

Rassegna del 21/06/2019

Sole 24 Ore	18	Il progetto Libra finisce sul tavolo del Comitato di Basilea	<i>Serafini Laura</i>	1
Mf	18	Benefici e rischi della metamoneta Libra	<i>Pelanda Carlo</i>	2
Mf	13	Malgrado tutto, sarà più facile usare BancomatPay che Libra	<i>Sabatini Giovanni</i>	3
Il Dubbio	14	Dalla lira a Libra, la criptovaluta globale di Zuckerberg che vuole battere moneta	<i>Valzania Sergio</i>	4
Italia Oggi	2	L'analisi - I big del web possono fare quel che vogliono	<i>Valentini Carlo</i>	5
Il Fatto Quotidiano	4	La Casaleggio ora fa soldi: il fatturato arriva a 2 milioni	<i>Feltri Stefano - Tecce Carlo</i>	6
Mf	21	Rapporto trasporti e logistica - L'e-commerce fa crescere il peso delle spedizioni conto terzi	...	7
Italia Oggi	18	Chessidice in viale dell'editoria - Nasce Xicle, piattaforma per il controllo e la gestione dei media digitali	...	8
Giornale	33	Alta definizione - Nextdoor. Il social network del vicinato	...	9
Sole 24 Ore	17	Parterre - Slack imita Spotify e si quota con il botto	<i>R.Fi.</i>	10
Italia Oggi	16	Adform sceglie Cordone	<i>Livi Marco</i>	11
Corriere della Sera	33	Rometty (Ibm) a Milano «Ecco perché l'Italia può giocare la sfida digitale»	<i>Massaro Fabrizio</i>	12
Libero Quotidiano	21	Soltanto un'azienda su tre punta sui processi digitali	...	14
Giornale	12	L'intervento - Tecnologia, è scontro America-Cina	...	15
Sole 24 Ore	16	Intervista a Börje Ekholm - Il ceo: «Ericsson rispetterà i target L'Europa si muova sul 5G» - «Ericsson rispetterà i target L'Europa si muova sul 5G»	<i>Biondi Andrea</i>	16
Giornale	33	Alta definizione - Ericsson. Stime al rialzo: il 5G farà boom	...	18
Corriere della Sera	31	Tim, Cdp ed Enel adesso trattano Rete, avanti con l'integrazione»	<i>Bocconi Sergio - De Rosa Federico</i>	19
Repubblica	33	Telecom, Enel e Cdp via al negoziato sulla rete	<i>Bennewitz Sara</i>	20
Sole 24 Ore	15	Rete unica, l'Enel tratta con Tim e Cdp - Rete unica, al tavolo arriva Enel Negoziato a tre con Tim e Cdp	<i>Olivieri Antonella</i>	21
Stampa	21	Tim tratta con Enel e Cdp sulla rete di Open Fiber	<i>Spini Francesco</i>	23

Il progetto Libra finisce sul tavolo del Comitato di Basilea

LA VALUTA DI FACEBOOK

«Dalle criptovalute alta volatilità e numerosi rischi per le banche»

Laura Serafini

Il nuovo progetto di criptovaluta annunciato da Facebook finisce sul tavolo del Comitato di Basilea. Il consenso dei governatori delle banche centrali di tutto il mondo ha preso atto, nella riunione avvenuta tra il 19 e il 20 giugno, «dei recenti sviluppi relativi ai crypto-asset e discusso dei diversi livelli delle loro caratteristiche tecnologiche ed economiche». L'interesse del Comitato, proprio per le funzioni dello stesso, non è legato alle implicazioni di politica monetaria, ma ai rischi che esse possono comportare per le banche che si espongono verso queste valute alternative. Per il Comitato questi crypto asset «hanno dimostrato un alto livello di volatilità e presentano numerosi rischi per le banche».

Per il Comitato queste valute «non offrono la funzione standard delle monete e non sono sicure come mezzo di scambio o come riserva di valore. Queste valute non hanno un corso legale e non sono supportate da alcun governo o pubblica authority». È singolare il fatto che questa affermazione ricorda un po' il suggerimento dato nei giorni scorsi dal nuovo presidente della Consob, Paolo Savona, di portare le criptovalute «nel monopolio pubblico». Nei mesi scorsi il Comitato aveva declinato tutti i rischi potenziali per le banche legati a queste valute: «Rischio liquidità, rischio di credito, rischio di mercato, rischio operativo, incluse le frodi e i problemi di cyber security». A tal punto da raccomandare alle banche che volessero assumere esposizioni verso

queste valute di adottare una serie di accorgimenti, tra cui quello di fare una preventiva due diligence dei rischi, di costituire una rete per la gestione dei rischi integrata con il sistema della risk management della banca, fino a includere i processi legati «alle misure antiriciclaggio, alle misure antiterrorismo e contro l'evasione fiscale». Sulla gestione di questi rischi viene richiesta una frequente disclosure di informazioni a livello di top management e di cda. Viene poi richiesto un «dialogo» costante con le autorità di vigilanza sui livelli di esposizione assunti verso queste valute.

Nella nota diffusa ieri il Comitato afferma di «proseguire il processo di valutazione dei rischi connessi ai crypto-asset e del modo migliore di gestirli». Nella nota si fa riferimento anche a un report che il Comitato ha esaminato sulle implicazioni dell'open banking e delle nuove frontiere aperte dalla tecnologia, ma poi si spiega che questo studio verrà pubblicato «a tempo debito». L'impressione è che qualcosa in termini di una maggiore stretta sulla regolazione si stia mettendo in moto, ma al contempo anche le banche centrali non vogliono scoprire troppo presto le loro contromosse. Il Comitato ha inoltre convenuto di condurre ulteriori approfondimenti in materia di tecnologia finanziaria, inclusi i rischi associati all'uso dell'intelligenza artificiale e al «machine learning» applicato ai servizi finanziari.

Ultimo aspetto non irrilevante riguarda la finanza sostenibile. È stato illustrato al board il primo rapporto del Network per rendere «verde» il sistema finanziario (Ngfs, composto anch'esso da banche centrali e supervisor) e discusso le implicazioni delle raccomandazioni da esso fatte. Il Network è stato incluso nel comitato di Basilea come «osservatore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Benefici e rischi della metamoneta Libra

DI CARLO PELANDA

Scenario Libra in base a informazioni preliminari. Questa non ha status di moneta, ma di derivato configurato per scambi veloci elettronici e con sottostante un paniere di monete. È una metamoneta, cioè un impacchettamento sintetico di emissioni primarie. Ricorda l'European Currency Unit (Ecu) del passato, cioè del pre-euro virtuale. Se la Libra resterà in questo perimetro di classificazione, cioè di metamoneta bilanciata da «hedging» interno, non servirà alcuna regolamentazione, ma solo un'informativa agli utenti di fare attenzione ad accendere debiti in Libra ripagabili in una delle monete più deboli del paniere. Nel caso il paniere fosse allargato ad altri derivati o criptovalute con sottostanti diversi da monete primarie, allora la regolamentazione dovrebbe imporre la trasparenza totale del sottostante stesso. Sarebbe complicato e per tale motivo il paniere di Libra rimarrà limitato a sottostanti monetari primari. Se così, qual è il vantaggio di Libra? Al momento solo funzionale: velocità di scambio e semplicità di deposito in conti, ma il secondo limitato dalle normative antiriciclaggio nelle giurisdizioni evolute, meno in quelle a istituzionalizzazione incompleta. Da un lato, quasi 2 miliardi di utenti in nazioni emergenti o povere e poverissime potrebbero accedere liberamente a una valuta robusta via conti gestiti da terminale telefonico. Dall'altro, ciò sarebbe un bypass pro-riciclaggio ed evasione fiscale nonché un possibile problema per le valute e ciclo del capitale in circa 80 nazioni povere. Poiché il beneficio sarebbe enorme, ma anche il possibile disordine, la regolamentazione su questo punto dovrebbe essere ben concordata e condivisa tra gestori del sistema di scambio, in giurisdizione evoluta, e regolatori nazionali. La scelta di collocare a Ginevra il consorzio di gestione della Libra va in questa direzione e forse ammicca ad una futura moneta Onu, ridando valore a questa organizzazione internazionale. Sul lato della concorrenza da parte della nuova metamoneta, il sistema bancario ha meno da temere di quanto ora molti pensano se accelererà la sua trasformazione digitale. Resta un rischio di posizione dominante perché il consorzio Libra può indirizzare con forza incentivante non pareggiabile da altri - il cui costo sarebbe più che bilanciato dal guadagno di un signoraggio indiretto sulla metamoneta - gli acquisti di miliardi di consumatori. Tema da studiare quando il progetto Libra sarà più chiaro. (riproduzione riservata)



Malgrado tutto, sarà più facile usare BancomatPay che Libra

DI GIOVANNI SABATINI*

Sicurezza, affidabilità, scalabilità, certezza giuridica. Queste le priorità annunciate dai promotori di Libra, il progetto di criptovaluta di Facebook. Ma queste sono già le caratteristiche di servizi di pagamento offerti dalle banche europee che rispondono anche alla richiesta di istantaneità e facilità d'uso cui proprio le piattaforme social ci hanno abituato. Sono infatti queste le caratteristiche del bonifico paneuropeo istantaneo avviato già a novembre 2017, le cui regole sono state messe a punto dal Consiglio Europeo dei Pagamenti (cui partecipano le banche europee e le loro associazioni, tra cui Abi) e le cui autostrade sono le infrastrutture interbancarie per il suo scambio e regolamento: in un massimo di 10 secondi (in realtà molto meno, grazie proprio alle infrastrutture molto efficienti) dal momento in cui il pagatore clicca per inviare l'ordine, il beneficiario, situato in qualsiasi Paese europeo, riceve e può utilizzare i fondi. Molte banche italiane (già circa il 60% del mercato di incassi e pagamenti) sono attive e si stima che per il 2020 praticamente tutte le banche europee aderiranno allo schema e offriranno il servizio alla propria clientela. Come? Con varie modalità, tipicamente tramite home banking e attraverso soluzioni che fanno leva sugli strumenti di comunicazione (device) che utilizziamo più di frequente: lo smartphone. Molte le soluzioni fiorite a livello nazionale e

in Italia, da luglio 2019, avremo questa possibilità con BancomatPay. E sarà più facile usare BancomatPay che Libra, quando questa diverrà operativa: tutti i possessori di carta Bancomat potranno effettuare pagamenti istantanei tra privati e presso gli esercizi commerciali fisici e online. Il passo successivo, su cui le banche europee stanno già attivamente ragionando, è far sì che le diverse soluzioni già sul mercato nei diversi Paesi Ue si parlino per far sì che tutti i clienti in Europa possano utilizzare in modo facile, veloce e sicuro le autostrade dei pagamenti istantanei. Il tutto nella cornice regolamentare introdotta dalla Psd2: all'interno di questa cornice l'innovazione, di cui le banche sono attori primari, è motore di sviluppo, coniugando velocità, sicurezza, facilità d'uso, protezione dell'utilizzatore. Il riconoscimento da parte della clientela del grado di protezione del risparmio e di tutela del consumatore assicurata dal mondo bancario grazie al quadro regolamentare e ai meccanismi di vigilanza cui è sottoposto è testimoniato anche da numerose ricerche di mercato che evidenziano come anche per i segmenti della clientela più giovane la banca rimane l'interlocutore principale per quanto riguarda i pagamenti e il risparmio. Una risposta concreta dunque alle esigenze dei clienti, in uno scenario più familiare e certamente più chiaro di quello che emerge rispetto alle criptovalute. (riproduzione riservata)

*direttore generale Abi



Dalla lira a Libra, la criptovaluta globale di Zuckerberg che vuole battere moneta

L'INIZIATIVA DEL RE DI FACEBOOK PREOCCUPA GLI STATI: HA GIÀ RACCOLTO 27 MARCHI, DA MASTERCARD A PAYPAL
SERGIO VALZANIA

Carlo Cipolla, geniale studioso di storia ed economia, ha scritto un avvincente volume intitolato *Le avventure della lira*, riedito dal Mulino nel 2012. La trama è complessa e difficile da riassumere. La sostanza sta nel fatto che questa lira, ossia libbra dal nome del peso romano da cui discendeva, non è mai esistita se non in teoria. Il denaro circolante era composto da monete d'argento che ne costituivano la duecento quarantesima parte. Per questo la lira sterlina inglese era divisa in venti scellini da dodici pence ciascuno, e continuò a esserlo fino al 15 febbraio 1971, definito *Decimal-Day*, ossia giorno nel quale il Regno Unito abbandonò la divisione tradizionale per cedere alla decimalizzazione di fastidioso sentore rivoluzionario se non addirittura giacobino. Dev'essere a quel testo di Cipolla che si sono ispirati Matteo Salvini e i suoi consiglieri economici per proporre e difendere l'idea dei mini bot, con la loro natura ibrida e scivolosa, persino un po' viscida, tipica del resto degli anfibi, famiglia di appartenenza elettiva dei mini bot. Sono infatti destinati a comportarsi come il denaro, senza esserlo, a nascere da buoni del tesoro, senza costituire debito, a camuffarsi da buoni pasto per sfuggire alla repressione da parte della BCE. Il loro punto di forza è che sono stati inseriti nel contratto di governo, senza che nessuno se ne accorgesse, e adesso qualcosa bisogna pur fare, prima che Zuckerberg se ne approfitti e rubi l'idea.

In realtà battere moneta sarebbe uno dei privilegi propri de-

gli stati nazionali, insieme a esercitare la giurisdizione, gestire la politica estera e combattere le guerre. Le prime monete conosciute sono quelle in eletro di Creso di Licia, di poco precedenti ai darici d'oro persiani. Gli ateniesi imposero alle città tributarie le loro tetradracme d'argento, la cui civetta ancora campeggia sulla versione greca, salva per miracolo, delle monete da un euro, nella posizione occupata dall'uomo vitruviano su quella italiana. Per fortuna di guerre non se ne parla e politica estera se ne fa veramente poca, anche se sono in molti a viaggiare all'estero. Quanto ai tribunali, si sa che le grandi compagnie sovranazionali hanno corti apposite per la soluzione delle loro controversie, con la straordinaria caratteristica di emettere sentenze in tempo molto brevi. Resta il battere moneta.

In effetti già Bossi aveva pensato a una valuta del nord, non sappiamo quanto per scherzo, e i collezionisti trattano monete da una e cinque leghe del 1992, un fior di conio può raggiungere i venti euro sul mercato. Le banconote con impresso il volto di Formentini o quello del fondatore del movimento valgono meno. Anche i Club Med hanno conosciuto la loro stagione imperialistica negli anni Sessanta, quando il denaro circolante sul loro territorio era costituito da collane di palline colorate. Erano gli anni nei quali in Italia la scomparsa degli spiccioli produsse l'emissione di centinaia di migliaia di mini assegni circolari del valore di cento e cinquanta lire, dei quali tutte le famiglie possiedono ancora qualche esemplare nel fondo dei cassetti dedicati alle cianfrusaglie. Insomma, i mini bot non vengono dal nulla e in fondo i loro precedenti tendono a renderci tranquilli.

Più preoccupante pare l'offensiva lanciata da Zuckerberg, che ha già raccolto intorno a sé aziende e marchi di tutto rispetto, ventisette in tutto: da Ma-

stercard a PayPal a eBay. L'intento, come sempre nell'attività dei plutocrati, è quello di favorire la povera gente nel trasferimento del denaro, riducendo il costo delle operazioni. Con la garanzia della tutela della privacy, che non sarebbe la specialità di Facebook, la quale proprio per questo sarebbe lasciata ai margini dell'operazione.

Il denaro, si sa, è come l'acqua: passa dappertutto e non c'è modo di fermarlo. Lo dimostrano i bitcoin ideati da Satoshi Nakamoto, che nessuno sa chi sia, e che non sono propriamente moneta, anche se le assomigliano molto. Il problema resta lo stesso per tutte le superpotenze sovranazionali, che di solito sono americane o cinesi: la resistenza che manifestano di fronte alla prospettiva di pagare le tasse sui ricavi nei paesi nei quali essi vengono prodotti anziché in località dove si trovano le sedi legali e le aliquote fiscali sono ridicolmente basse. In effetti il diritto di imporre tasse sarebbe compreso nei poteri degli stati nazionali, che però hanno gravi problemi a esercitarlo quando si tratta di affrontare colossi delle dimensioni di Apple, Google, Facebook e adesso anche Alibaba o Wish. A rigore si tratta dell'area di attività privilegiata dell'Europa Unita, che utilizzando la forza comune dei paesi che la compongono dovrebbe essere in grado di fronteggiare qualsiasi gigante commerciale e da in po' di tempo sembra persino intenzionata a farlo.

A meno che non si debba cominciare a occupare di mini bot, o di altre avventure previste dal contratto di governo del quale non ci eravamo accorti.



L'ANALISI

I big del web possono fare quel che vogliono

Più forti degli stati ora battono anche moneta

DI CARLO VALENTINI

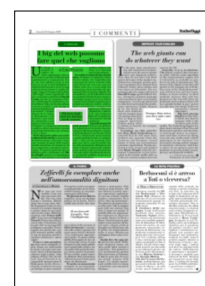
Un tempo, a imporre le regole e ad avere supremazia sulla politica erano le grandi multinazionali manifatturiere e commerciali. Non che ora esse abbiano perso la loro forza ma un po' si sono modificate le condizioni del mercato e un po' le leggi antitrust hanno limato le unghie più lunghe. Oggi, al di sopra della politica e delle leggi, vi sono i giganti del web. Non a caso dopo la sfuriata di **Donald Trump**, durante la campagna elettorale e subito dopo l'insediamento, contro la Silicon Valley, anche il presidente ha dovuto scendere a miti consigli ed accettare il gentlemen's agreement: Google, Amazon & Co. facciamo liberamente i loro interessi e, per esempio, continuino a non pagare le tasse quanto dovrebbero, in compenso assecondino la politica estera americana quando essa decide di boicottare, per esempio, la Cina e l'Iran.

Forte di questo patto non scritto Mark Zuckerberg ha annunciato che batterà moneta, senza che vi siano state reazioni da parte delle banche centrali americana ed europea né da alcun organismo economico internazionale. Trump ha preferito girarsi dall'altra parte e bisticciare con **Mario Draghi** mentre la Commissione europea è tutta protesa verso il debito

pubblico italiano ed è come se la faccenda non la riguardasse.

In realtà si tratta di una rivoluzione. Il bitcoin (si chiamerà Libra) diventa adulto, con l'algoritmo che continuerà ad essere il motore della criptovaluta ma essa non sarà più volatile come ora, a causa della non trasparenza, bensì garantita dai protagonisti della rivoluzione digitale. Per esemplificare: i 2,35 miliardi di utenti dei prodotti di Zuckerberg avranno in portafoglio sempre meno euro, dollaro o moneta locale poiché acquisteranno i prodotti sul web con la Libra (sulla tastiera e sul telefonino vi saranno tasti appositi per effettuare i pagamenti) e potranno in ogni momento effettuare il cambio tra le due monete (virtuale e cartacea).

I grandi gruppi digitali pensano di avere una prateria da conquistare con in mezzo una montagna di soldi da guadagnare. L'impero di Zuckerberg ha, da solo, più clienti di Visa e Mastercard messe assieme e quindi potrebbe lucrare su commissioni e altri servizi mettendo fuori gioco non solo le carte di credito (che per altro partecipano all'impresa) ma anche le banche, imponendo cambiamenti radicali negli assetti monetari. Con tanti saluti ai problemi di sicurezza, di controllo pubblico, di privacy, di stabilità finanziaria.



IL DOCUMENTO

Il bilancio 2018 Nonostante l'aumento dei costi, l'utile è passato da 20.000 a 181.000 euro. Ma i dipendenti restano soltanto 13

La Casaleggio ora fa soldi: il fatturato arriva a 2 milioni



I numeri

13

dipendenti in organico, la società resta molto piccola

246.000

euro, le retribuzioni per l'intero cda che comprende il presidente (Casaleggio) e tre consiglieri

603.000

euro, i debiti nel bilancio 2018, in crescita rispetto ai 534.000 di fine 2017

.....

Dopo il mini-boom

Resta una piccola azienda ma ora registra utili e vuole "nuove partnership"

» STEFANO FELTRI E CARLO TECCE

L'anno di governo del Movimento 5 Stelle coincide con un sensibile aumento degli affari per la Casaleggio Associati, anche se si tratta di piccoli numeri. Il fatturato, secondo il bilancio del 2018 appena depositato, passa da 1,2 milioni di euro del 2017 a 2 milioni del 2018. Un balzo di oltre il 60 per cento, ma che lascia l'azienda guidata da Davide Casaleggio tra quelle di piccola taglia. I costi per la produzione, in dodici mesi, sono passati da 1,1 milioni a 1,8 milioni, ma l'utile di esercizio risulta in aumento considerevole, da 20.480 euro a 181.473 euro, tutti destinati a riserva. Niente dividendi per gli azionisti.

LA NOTA INTEGRATIVA spiega a cosa si deve l'andamento positivo nel 2018: "Il risultato è stato raggiunto grazie al consolidamento delle attività di consulenza strategica e di innovazione digitale verso le medie e grandi imprese". In particolare, "il management ha intensificato e riposizionato l'attività consulenziale verso aree di business in forte espansione specializ-

zandosi sulla ricerca in ambiti quali *digital strategy*, intelligenza artificiale, *blockchain*, sistemi di finanziamento dell'innovazione e modelli di integrazione fisica digitale".

Nei mesi scorsi, il *Fatto* ha raccontato questa attività di "riposizionamento", tra convegni, iniziative, consulenze e report sponsorizzati da aziende che vedono nella Casaleggio Associati un ponte verso il governo M5S. Il report annuale sull'eCommerce in Italia, per esempio, nel 2019 è stato finanziato tra gli altri da varie aziende con contributi tra i 5 e i 10.000 euro. Tra queste, Deliveroo, la multinazionale delle consegne che è impegnata in una trattativa sulle regole del settore con il ministero dello Sviluppo di Luigi Di Maio. Il rapporto sulla *Blockchain* è stato finanziato da aziende come Consulcesi e Poste (30.000 euro ciascuna).

La Casaleggio si è già adeguata a questo (relativo) salto dimensionale e, si legge nel bilancio, "ha cambiato sede rinnovando gli spazi sempre nel centro di Milano". Il trasloco è avvenuto a inizio 2018, con l'apertura degli uffici di via Umberto Visconti di Modrone 30, vicino al Duomo. Al vecchio indirizzo è rimasta l'altra creatura di Davide Casaleggio, la Fondazione Rousseau che è ormai l'infrastruttura finanziaria del M5S.

La struttura della Casaleggio Associati resta mini-

ma: 13 dipendenti che costano, tutti insieme, 378.000 euro di salari e stipendi, in aumento rispetto ai 259.000 del 2017. Il consiglio di amministrazione ha un costo complessivo analogo a quello di un singolo dirigente Rai, 246.000 euro. Gli amministratori sono quattro: Davide Casaleggio è il presidente, poi ci sono tre consiglieri, Luca Eleuteri, Maurizio Benzi e Marco Maiocchi. Sono tutti e quattro soci, anche se Casaleggio detiene la quota di gran lunga maggioritaria, con il 60 per cento del capitale.

PER IL 2019 è previsto "un ulteriore incremento delle attività di consulenza con un focus sulle *Smart Company* e cioè le imprese che grazie all'impatto della quarta rivoluzione industriale e l'utilizzo strategico delle tecnologie esponenziali riescono a sviluppare nuovi mercati e a essere *disruptive* nel proprio settore". Sono in arrivo, inoltre, "nuove partnership" con aziende. Chissà se queste partnership sopravviverebbero a una eventuale crisi nella maggioranza che vedesse il Movimento 5 Stelle uscire dall'area di governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RAPPORTO TRASPORTI E LOGISTICA

A cura di Gian Marco Giura. Con la collaborazione di Emanuele Elli

L'e-commerce fa crescere il peso delle spedizioni conto terzi

Nel 2019 gli acquisti online degli italiani continuano a crescere (+15% rispetto al 2018) e supereranno i 31,5 miliardi di euro entro fine anno. I prodotti, grazie a una crescita del +21% sono pari a 18,2 miliardi, mentre i servizi raggiungono online i 13,3 miliardi di euro (+7%). Questi sono alcuni dei dati aggiornati sul mercato e-commerce in Italia contenuti nell'ultima indagine dell'Osservatorio eCommerce B2c - Consorzio Netcomm/School of Management del Politecnico di Milano. Il mondo dei trasporti e della logistica osserva con attenzione l'evoluzione di questo fenomeno e cerca di allineare i propri servizi al fine di cogliere questa nuova ondata di business evitando di farsi solo travolgere dalla mutazione in atto.

Il comparto di informatica ed elettronica si conferma uno dei più performanti, grazie a una crescita del 18% e un valore complessivo di oltre 5 miliardi di euro. Bene anche l'abbigliamento (+16%, 3,3 miliardi di euro). Tra i settori emergenti fanno registrare una decisa crescita arredamento & home living (+26%, 1,7 miliardi di euro), food & grocery (+39%, quasi 1,6 miliardi di euro). La penetrazione dell'online sugli acquisti retail supera nel 2019 il 7% (6% per i prodotti, 11% per i servizi) e si avvicina lentamente ai tassi a doppia cifra fatti registrare dai principali paesi europei (come Regno Unito, Francia e Germania).

Alessandro Perego, responsabile scientifico dell'Osservatorio Digital Innovation della School of Manage-

ment del Politecnico di Milano, è entrato più nel dettaglio di quanto e come crescono i trasporti e la distribuzione a supporto dell'e-commerce dicendo che «il fattore logistica, e in particolare la gestione dell'ultimo miglio, emerge sempre più come un formidabile fattore critico di successo, con molta sperimentazione su modelli alternativi e come un importante tema di complessiva sostenibilità dell'e-commerce». Secondo l'osservatorio nel 2018 si sono registrate circa 230 milioni di spedizioni in Italia, di cui il 10-15% solo a Milano. Ciò significa circa 350 mila pacchi al giorno solo nel capoluogo lombardo. A conferma inoltre di quanto la logistica sia sempre più un fattore strettamente correlato all'e-commerce, negli ultimi anni stanno sorgendo diverse startup che si occupano di distribuzione dei pacchi.

Anche e soprattutto per effetto del peso crescente del commercio elettronico, il mondo della logistica conto terzi sarà sempre più impattato nei prossimi anni dalla tecnologia. Il mercato globale della logistica conto terzi è sulla strada per superare i 1.100 miliardi di dollari di fatturato nel 2022, in crescita rispetto agli 800 miliardi di dollari del 2016, secondo la società di ricerca in ambito supply chain Armstrong & Associates. Lo studio annuale 3PL del 2018 mette infatti in evidenza due tendenze chiave in questo settore: le relazioni sempre più strette tra gli spedizionieri e i fornitori di servizi 3PL e l'importanza delle tecnologie emergenti, tra cui blockchain e automazione. (riproduzione riservata)



CHESSIDICE IN VIALE DELL'EDITORIA

Nasce Xicle, piattaforma per il controllo e la gestione dei media digitali. Moving Up e Tg|adv, concessionaria attiva sul mercato digital, hanno annunciato la nascita di Xicle, la piattaforma digitale per il controllo e la gestione centralizzati di tutti i media digitali, per una visione complessiva degli investimenti advertising, cross-canale. «La piattaforma», spiega una nota, «nata in seno al digital hub Moving Up e ottimizzata grazie al contributo di Tg|adv nelle componenti radio e web radio si presenta ufficialmente agli investitori e al pubblico di operatori dell'advertising all'insegna della facilità di utilizzo e consultazione di ogni singolo media digitale in pianificazione così come dell'unione globale dei canali e degli strumenti in uso per le campagne advertising».



ALTA DEFINIZIONE

NOTIZIE DAL FUTURO

NEXTDOOR

Il social network del vicinato

Si chiama Nextdoor, ed è un'app di quartiere privata e gratuita disponibile su Web (nextdoor.it), iOS e Android. È un social grazie al quale i vicini possono creare community private dove conoscersi, fare domande e scambiarsi consigli e informazioni, organizzare eventi. In Italia è già attiva in oltre 2000 quartieri per migliorare la qualità della vita locale, e sempre più spesso viene utilizzata anche come mezzo da mettere a disposizione per le autorità locali. Nextdoor, oltre a quella italiana, ha una rete che comprende anche Stati Uniti, Regno Unito, Spagna, Francia, Germania, Paesi Bassi e Australia.



PARTERRE

Slack imita Spotify e si quota con il botto

Slack Technologies ha debuttato con il botto al New York Stock Exchange diventando la seconda azienda dopo Spotify ad avere scelto una quotazione diretta, che si distingue da una Ipo tradizionale. La start-up americana di messaggistica pensata per essere usata in contesti di lavoro al posto delle email ha cominciato gli scambi a 38,5 dollari, in rialzo del 48% rispetto ai 26 dollari del prezzo di riferimento indicato (che non è quello di collocamento generalmente fissato da un'azienda alla vigilia di un'Ipo tradizionale). Ciò dà all'azienda una valutazione di circa 23,2 miliardi di dollari contro i 15,7 miliardi calcolati sulla base del prezzo di riferimento. Dopo i primi minuti di scambi, il titolo con simbolo WORK saliva del 52,3% a 39,85 dollari. Attraverso la quotazione diretta, il gruppo non ha emesso nuovi titoli ma permette a quelli esistenti di essere scambiati sul mercato; inoltre, l'operazione non prevede la sottoscrizione da parte delle banche né il classico road show. Come Spotify, il servizio svedese di musica in streaming che ha debuttato al Nyse il 3 aprile del 2018, Slack voleva aprirsi ai mercati senza avere bisogno di rastrellare capitali freschi come invece avviene con una Ipo normale. (R.Fi.)



Novità al vertice della piattaforma specializzata in pubblicità digitale

Adform sceglie Corcione

Nominato country manager per la Penisola

DI MARCO LIVI

Novità al vertice di Adform nella Penisola. La piattaforma indipendente specializzata in pubblicità digitale che serve agenzie media, trading desk, brand ed editori a livello globale, ha nominato **Davide Corcione** country manager per l'Italia. Il manager sarà a capo del mercato italiano con l'obiettivo di sviluppare il business dell'azienda e rafforzarne il posizionamento. Nel nuovo ruolo riporterà direttamente a **Julien Gardès**, nominato a marzo 2019 vicepresidente Southern Europe & Middle-East Africa.

Corcione, laureato in scienza dell'informazione, computer science, artificial intelligence e cognitive psychology presso l'Università degli Studi di Milano e con un executive mba conseguito presso la Liuc Business School, conta oltre venti anni di esperienza nei settori sales, operations e marketing e una conoscenza delle tendenze e degli scenari pubblicitari online, nonché dell'ecosistema programmatic. Prima di entrare in Adform è stato coo international in Tradelab, trading desk indipendente internazionale, con responsabilità delle filiali di Italia, Spagna, Germania e Brasile, della supervisione delle operation a livello internazionale e del lancio di nuovi mercati. Precedentemente, ha lavorato per più di 10 anni in Yahoo!, dove ha ricoperto diversi ruoli manageriali sia locali che internazionali sia in ambito sales che marketing, fino a diventare sales director, ruolo che ha avuto fino al 2016.

In passato, Corcione ha lavorato come marketing director

Italia per Overture e Altavista, responsabile del lancio delle due realtà nel mercato italiano. Nella sua carriera, il manager ha inoltre coperto le cariche presso UniCredito, dove ha lanciato le prime attività marketing digitali del gruppo, e presso Ogilvy & Mather, dove ha potuto seguire il lancio della unit italiana di Ogilvy Interactive.

Corcione è stato inoltre membro del board di Iab Italia dal 2008 al 2010 e membro del direttivo di Fep. Da oltre 10 anni è inoltre visiting professor presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, a supporto di Iab e Almed per il «Master in comunicazione e marketing digitale». La sua materia d'insegnamento è «Tecnologia per la comunicazione digitale» che ha l'obiettivo di fornire una comprensione di base delle tecnologie dell'online advertising.

«Come country manager la mia sfida sarà quella di consolidare ulteriormente il business nel mercato locale in armonia con la continua espansione dell'azienda a livello globale», ha dichiarato Corcione. «Metterò quindi a disposizione tutta la mia expertise per raggiungere gli obiettivi di Adform nel nostro paese».

L'ingresso del manager rappresenta un'ulteriore conferma della crescita della società ad-tech a livello globale. Nell'ultimo anno Adform ha aperto uffici in sette nuovi mercati, tra cui Dubai, Australia, Sud Africa, Giappone, Estonia, Romania e Cina, e recentemente ha annunciato l'intenzione di assumere 80 persone negli Stati Uniti a supporto dell'espansione del business nel paese.

— © Riproduzione riservata —



Davide Corcione



Rometty (Ibm) a Milano

«Ecco perché l'Italia può giocare la sfida digitale»

L'inaugurazione del nuovo «pensatoio» all'ex Pavilion

Hi-tech

di **Fabrizio Massaro**

«La nuova era digitale deve essere inclusiva così che chiunque potrà vedere un futuro migliore. Credo che il 100% dei lavori cambierà. Già ora noi in Ibm — sottolinea la ceo mondiale del colosso americano, Ginni Rometty — non cerchiamo persone con competenze particolari ma che abbiamo propensione a imparare. Per questo dobbiamo essere trasparenti su quali competenze vanno apprese. E tutto ciò va fatto nella maniera più inclusiva possibile».

Lo scenario lo traccia una delle donne più importanti d'America, a capo del gigante della tecnologia che da anni ha spostato l'intero focus sul cloud e sui servizi. Rometty era ieri in Italia — dove Ibm è presente da 92 anni — per inaugurare a Milano gli Ibm Studios, l'edificio che fino a poco tempo fa era l'Unicredit Pavilion in piazza Gae Aulenti. «Deve essere un laboratorio dove sperimentare le tecnologie esponenziali, blockchain, intelligenza artificiale, security — ha spiegato il numero uno di Ibm in Italia,

Enrico Cereda — un laboratorio per i clienti ma aperto anche a tutti gli aspetti, anche culturali, della tecnologia, alle scuole, alla città». Da oggi e fino al 26 giugno ospiterà il «Think summit», appuntamenti su nuove tecnologie, gestione dei dati, realtà virtuale, intelligenza artificiale, business del futuro come il cloud ibrido che è il «capitolo 2» dei sistemi offerti dal colosso Usa, per sviluppare i quali ha rilevato a fine 2018 per 34 miliardi di dollari RedHat, la società che ha sviluppato un cloud open source.

È il mondo del business che sta radicalmente mutando, hanno testimoniato i ceo presenti all'incontro. «Attraverso i big data lavoriamo una massa enorme di dati per trasformarli in informazioni», ha detto il ceo di Leonardo, Alessandro Profumo, «senza dimenticare la cybersecurity: se qualcuno entra nel tuo drone è un'esperienza davvero eccitante», ha scherzato. «Dobbiamo abbandonare l'approccio da commodity che non funziona più», ha aggiunto Gianluigi Castelli, presidente di Ferrovie («Siete stati il nostro primo cliente in Italia», ha ricordato Rometty), che proprio con Ibm avvierà un assistente virtuale per i viaggiatori basato su cloud e intelligenza artificiale. «Usiamo

Watson per migliorare l'esperienza dei clienti», gli ha fatto eco Jeffrey Hedberg, ceo di Wind Tre, «per prevedere le loro richieste e comprenderne meglio le preferenze, con il machine learning». Il sindaco di Milano, Giuseppe Sala, ha evidenziato l'importanza della scelta della città lombarda: «Oggi le città belle sono le città vive, vibranti, innovative. Ed è questo lo sforzo che stiamo facendo. Da qui al 2030 avremo bus solo elettrici».

«Sappiamo che l'intelligenza artificiale, come tutte le altre tecnologie che hanno portato profonde trasformazioni, avrà un forte impatto sul lavoro e sulle professioni», ha sottolineato Rometty. «Per questo siamo impegnati a espandere i percorsi formativi attraverso i quali studenti e professionisti possono prepararsi meglio all'era tecnologica che stiamo vivendo». Il gruppo estenderà in Italia, a partire da quattro istituti superiori di Taranto, il suo programma formativo «P-Tech», in collaborazione con il Politecnico di Bari. Gli studenti potranno frequentare le lezioni universitarie e i seminari delle aziende e alla fine potranno iscriversi al Politecnico saltando i test di ingresso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al vertice



Dall'alto, Alessandro Profumo (Leonardo) e Gianluigi Castelli (Ferrovie)



Chi è

Ginni Rometty è presidente e amministratore delegato di Ibm. 61 anni, ha iniziato la sua carriera in Ibm come sistemista nel 1981 fino a dirigerne alcune importanti business unit. È alla guida della multinazionale dal 2012

INDUSTRIA 4.0**Soltanto un'azienda su tre punta sui processi digitali**

■ L'80% delle imprese italiane ritiene che Industria 4.0 sia una rivoluzione destinata a portare cambiamenti radicali con grandi potenzialità ancora da esprimere, mentre il restante 20% la considera soltanto un'evoluzione di quanto già avviato negli anni precedenti. Ma appena un'azienda su tre, però, ha effettuato una valutazione della propria preparazione digitale (digital readiness), il 54% è interessato a farlo in futuro, mentre il 14% non lo ha fatto e non ha intenzione di farlo. I dati emergono da una indagine dell'Osservatorio Industria 4.0 del Politecnico di Milano realizzata su 192 imprese. «Lo scenario italiano - spiegano i ricercatori dell'Osservatorio - è molto dinamico dal punto di vista delle applicazioni 4.0. Sono quasi 800 quelle censite, in media oltre quattro iniziative per ogni azienda».



L'INTERVENTO

Tecnologia, è scontro America-Cina

Lotta sul controllo delle reti 5G. Pechino scatta: Huawei nel mirino

DOPO LE TENSIONI SUI DAZI

La nuova fase si concentra sulla risorsa del XXI secolo I dati e il loro trasferimento

■ Cina e Usa sono protagonisti da diversi anni di un duello serrato in campo economico e politico. L'ascesa alla Casa Bianca di Donald Trump ha accelerato la focalizzazione verso Pechino degli apparati statunitensi che, in un'inusuale dimostrazione di concordia, individuano proprio nella Cina il rivale numero uno per la leadership di Washington su scala globale.

E il campo di contesa più importante è proprio quello economico. Perché proprio col sorpasso sugli Usa per Pil totale la Cina intende dare la prima dimostrazione della sua rinnovata influenza e, al contempo, perché l'amministrazione Trump ritiene le strategie commerciali cinesi dannose per l'interesse nazionale statunitense. La «Nuova Via della Seta» apre a Pechino nuovi mercati, che al contempo si porta avanti nella corsa alle tecnologie di frontiera (5G, intelligenza artificiale e così via), mentre a Washington resta l'arma dei dazi. L'escalation della guerra commerciale ha visto la leadership cinese, come una squadra di ciclisti coesi, rispondere in progressione agli at-

tacchi e alle stoccate statunitensi, attraverso dazi mirati nell'obiettivo (come quelli contro la soia statunitense), minacce di embargo di risorse strategiche (terre rare) e rilancio dei principali progetti di Pechino.

La nuova fase della sfida economica tra Cina e Usa appare focalizzata sul controllo delle tecnologie strategiche. Non a caso è Huawei a trovarsi in mezzo al contenzioso: i dati saranno, secondo gli analisti, il «petrolio del XXI secolo», la risorsa il cui controllo faciliterà i processi industriali, le transazioni finanziarie, l'interconnessione tra oggetti e processi (internet delle cose). Cina e Stati Uniti sono gli attori globali più disposti a scendere in campo per il controllo delle tecnologie di frontiera e del valore aggiunto economico e strategico ad esse associato. Non è un caso che sul 5G e sui domini affini insistano le nuove problematiche insorte tra Cina e Usa. Xi Jinping e Donald Trump giocano a scacchi, uno mettendo sul campo centinaia di miliardi di dollari di investimenti e l'altro richiamando apparati e alleati alla fedeltà a Washington. Scatenando un tiro alla fune da cui nessuno dei due contendenti intende ritirarsi. Tra Pechino e Washington continueranno a volare scintille a lungo.

**in collaborazione con Cinitalia*



Intervista

Il ceo: «Ericsson rispetterà i target L'Europa si muova sul 5G»

«Siamo fiduciosi che raggiungeremo i nostri target per il 2020». Parla Börje

Ekholm, ceo di Ericsson: «Sul 5G l'Europa è indietro».

— Servizio a pagina 16

«Ericsson rispetterà i target L'Europa si muova sul 5G»

“

IL CONFRONTO INTERNAZIONALE
Il Vecchio continente è indietro di tre-quattro anni sulle infrastrutture tlc e sulle reti mobili

“

LE ASTE 5G
L'obiettivo per i Governi non deve essere il prezzo, ma facilitare la costruzione della rete da parte degli operatori

INTERVISTA

BÖRJE EKHMOLM

Il ceo del gruppo svedese: «Abbiamo una solida base di stabilità e profittabilità»

«A oggi non abbiamo visto effetti sui nostri bilanci dallo scontro Huawei-Usa»

Andrea Biondi

Dal nostro inviato

STOCCOLMA

Erano tre anni che in Ericsson si rinunciava al “Summer party”, la festa d'estate nel quartier generale a Stoccolma. Con le traversie finanziarie e la crisi degli ultimi anni la tradizione si era interrotta. La festa della scorsa settimana, officiata da un ceo Börje Ekholm che munito di cappello da cuoco serve i dipendenti, quantomeno è un segnale.

Nella multinazionale svedese che è tra i leader globali nella fornitura di reti, tecnologie e servizi per la comunicazione, presente in 180 Paesi, con oltre 97.500 dipendenti, ora si respira un clima diverso, di fiducia. Nel 2018 il fatturato si è attestato sui 210,8 miliardi di corone svedesi (l'equivalente al tasso attuale di 20 miliardi di euro), in crescita del 3%. C'è stata una perdita di 6,3 miliardi di corone (593 milioni di euro), molto inferiore rispetto ai

32,4 miliardi di corone del 2017. E nel primo trimestre 2019 si è tornato a vedere l'utile per 2,4 miliardi di corone. Anche in Borsa il titolo è salito del 20,7% da inizio anno, per una capitalizzazione di 29,5 miliardi di euro.

Ericsson ora è un'azienda diversa, dopo grossi risparmi sui costi di personale e non, vendita del settore media, riddiscussione di contratti non redditizi. In questo quadro c'è un 5G che ormai è realtà e in cui l'azienda vuole giocare da protagonista. Per ora ha messo la firma su 9 delle 12 reti 5G commerciali al momento disponibili sui 4 continenti. A questo punto la multinazionale svedese può avvantaggiarsi dallo scontro fra la cinese Huawei e il governo Usa? «Ad oggi - risponde Ekholm - non abbiamo visto effetti sui nostri bilanci. L'unica cosa che vediamo è che gli operatori sono più incerti, si valutano le alternative ma non si intraprendono azioni».

Negli anni scorsi comunque Ericsson ha attraversato un periodo difficile. È finito? E quali sono gli impatti del 5G sui risultati finanziari per voi? Abbiamo trasformato l'azienda e siamo fiduciosi che raggiungeremo il nostro obiettivo finanziario fissato per il 2020 (10% margine operativo, ndr.). Dal 2017 abbiamo implementato una strategia più focalizzata. Il primo obiettivo era stabilizzare la società e riportare Ericsson alla redditività, grazie alla tecnologia e alla leadership di mercato. L'ambizione di questa strategia è costruire una Eri-

sson più forte nel lungo termine. Grazie a una combinazione di investimenti in ricerca e sviluppo per incrementare la leadership tecnologica, di attività per ridurre i costi e a seguito di alcune revisioni di contratti, siamo riusciti a creare una solida base di stabilità e profittabilità.

C'è però chi di recente ha parlato di zero possibilità per voi di raggiungere gli obiettivi del 2020.

Io parlo di zero rischi. Quando li abbiamo annunciati nessuno credeva che fossero obiettivi realistici, in quel momento. Adesso, invece, tutti ci dicono che è così facile. La realtà è che gestiamo l'azienda con una prospettiva di 5-10 anni e ora ci concentriamo sulla guidance.

Il 5G è una delle chiavi di volta. Qual è la sua opinione in merito all'implementazione in Europa?

Oggi l'Europa è indietro rispetto agli Stati Uniti e all'Asia. Il lavoro più impegnativo da fare riguarda le aste per l'assegnazione dello spettro. Aste che si sono svolte in circa la metà dei Paesi, ma il problema principale riguarda il prezzo: oggi un'asta per lo spettro è



considerata di successo se massimizza le entrate del governo. Io credo che l'obiettivo debba essere, invece, quello di facilitare la costruzione della rete da parte degli operatori.

Preoccupati quindi dei ritardi?

Come continente sì, lo sono. Sono solito dire che le infrastrutture di telecomunicazioni rappresentano una parte fondamentale per il sistema di innovazione di ogni nazione. Guardiamo, dunque, alle principali aziende produttrici di applicazioni: provengono dagli Usa o dalla Cina. E questo perché sono Paesi che hanno forti infrastrutture di telecomunicazioni e forti reti mobili, molto meglio che in Europa, oggi indietro tre-quattro anni su questi aspetti.

Beh, per voi l'affaire Huawei potrebbe essere un bene.

Guardi, bisogna concentrarsi sulle cose su cui si può avere un impatto, un controllo. Noi possiamo farlo con i prodotti e le soluzioni che forniamo ai nostri clienti e possiamo avere un impatto sul modo in cui gestiamo l'azienda, sulle persone che abbiamo e via dicendo. Se mi concentro su queste due cose, poi lascio che il resto succeda.

Ma quello che sta accadendo, per voi è più un pericolo per le incertezze degli operatori o più un'opportunità?

Onestamente, non lo so. Posso solo lavorare sulle cose che conosco, cioè sui prodotti che offro ai miei clienti. Se lo facciamo in un modo sempre migliore, allora avremo un futuro brillante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ericsson. Il ceo Börje Ekholm

ALTA DEFINIZIONE

NOTIZIE DAL FUTURO

ERICSSON

Stime al rialzo: il 5G farà boom

Il 5G farà boom. Questo secondo le stime (al rialzo) che prevedendo 400 milioni di abbonamenti a banda larga mobile in più entro la fine del 2024. L'edizione di giugno 2019 dell'Ericsson Mobility Report prevede infatti 1,9 miliardi di abbonamenti 5G nei prossimi 5 anni (dai 1,5 miliardi previsti nell'edizione di novembre 2018), con un aumento di quasi il 27%. Rivisti anche altri dati: si prevede che la copertura 5G raggiungerà il 45% della popolazione mondiale entro fine 2024. E questo dato potrebbe aumentare fino al 65%, poiché la tecnologia consente implementazioni 5G su bande di frequenza LTE.



Tim, Cdp ed Enel adesso trattano «Rete, avanti con l'integrazione»

Allo studio la fusione nella fibra ottica con Open fiber. Il quadro delle regole

di **Sergio Bocconi**
e **Federico De Rosa**

Voci e indiscrezioni erano diventate quotidiane. E ieri Tim ha comunicato di «aver sottoscritto con Cassa Depositi e Prestiti ed Enel», azionisti paritetici di Open fiber, «un accordo di confidenzialità volto ad avviare un confronto finalizzato a valutare possibili forme di integrazione delle reti in fibra ottica di Tim e Open fiber, anche attraverso operazioni societarie».

Obiettivo del confronto, prosegue la nota, «è verificare la fattibilità dell'operazione, le relative modalità e il perimetro di attività oggetto di un possibile accordo, in funzione della volontà delle parti e del quadro normativo e regolatorio di riferimento». «In esecuzione del suddetto accordo», si conclude il comunicato del gruppo guidato da Luigi Gubitosi, «le parti si atterranno alla più stretta confidenzialità».

E così ai rumor, che si erano infittiti anche dopo che un mese fa i vertici di Cdp, il presidente Massimo Tononi e l'amministratore delegato Fabrizio Palermo, si erano recati a Parigi per incontrare quelli di Vivendi (primo socio di Tim con il 23,9%) Vincent Bollore e Arnaud de Puyfontaine, Tim ha risposto con la prima conferma di un «tavolo a tre»: tempo fa era stato comunicata l'apertura di un dialogo tecnico fra Tim e Open fiber, ma ora viene ufficializzato il confronto fra il gruppo di telecomunicazioni e i due azionisti della società creata per posizionare la rete a banda ultralarga nelle zone «a fallimento di mercato». La conferma perciò, se non ipo-

teca l'esito finale dell'interlocuzione, ha un valore segnalatico sul possibile superamento di alcune criticità manifestate intorno all'operazione, in particolare dal numero uno di Enel, Francesco Starace.

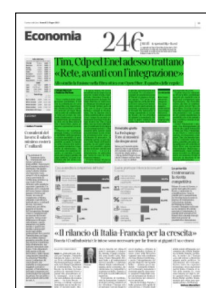
Si tratta dunque di una accelerazione che potrebbe avere già due appuntamenti non secondari in calendario: i consigli di amministrazione di Tim del 27 giugno e del primo agosto. Nel primo avrà luogo alla luce della disclosure di ieri e sarà perciò interessante vedere quali saranno le posizioni, soprattutto quella di Vivendi. Ma l'attenzione si rivolge soprattutto al secondo board, che ha all'ordine del giorno la semestrale, durante il quale Gubitosi potrebbe dar conto dello stato del negoziato in corso.

Il primo step è la valutazione di Open fiber, preliminare rispetto alle modalità con le quali può configurarsi tutta l'operazione, che dovrebbe vedere alla fine la combinazione delle reti di Tim e di Open fiber. Tra Cdp e Enel in Open fiber sussistono accordi con prelazioni e veti. La nota di ieri sembra manifestare la possibilità che si sia arrivati a una condivisa volontà di andare avanti.

Come? Valutazioni e tracciato, che impegneranno gli advisor (fra i quali Rothschild e Vitale per Tim e Mediobanca per Enel) e i vertici delle società, si presentano complessi. Tim, che intende detenere il controllo della rete unica, potrebbe procedere all'acquisizione del controllo di Open fiber con operazioni straordinarie finalizzate a conferimenti, e non è escluso possa decidere di effettuare anche un aumento rivolto al mercato in funzione di un proprio rafforzamento.

La vicenda

● Ieri l'avvio ufficiale dei colloqui tra Tim, Cassa depositi e prestiti ed Enel (socio di Open fiber) per la realizzazione di una rete integrata nella fibra ottica



Telecom, Enel e Cdp via al negoziato sulla rete

Firmato un accordo di confidenzialità. Tim valuta Open Fiber tra 2,2 e 2,8 miliardi. La Cassa pagata in azioni, mentre Starace vuole un prezzo più alto

di Sara Bennewitz

MILANO – Telecom Italia annuncia di aver firmato un accordo di confidenzialità con Cassa depositi e prestiti e con Enel per trattare l'integrazione della propria rete con quella di Open Fiber; notizia che viene subito confermata dall'ex monopolista dell'elettricità. Lo scorso febbraio il gruppo guidato da Luigi Gubitosi aveva aperto un tavolo insieme alla società della fibra guidata da Elisabetta Ripa «per valutare possibili sinergie e alleanze». Ma – dopo uno studio approfondito che lunedì 24 verrà presentato al comitato strategico – Telecom Italia avrebbe deciso di negoziare le condizioni per rilevare Open Fiber direttamente con i suoi due azionisti. E nel dettaglio, mentre Cdp è intenzionata a scambiare il suo 50 per cento dell'infrastruttura in fibra ricevendo un pacchetto di azioni Telecom Italia, Enel punterebbe invece a farsi liquidare in contanti.

In proposito gli advisor di Telecom Italia – ovvero Vitale e Rothschild – avrebbero formulato alcune ipotesi, che a seconda dei vari scenari conferirebbero a Open Fiber un valore d'impresa compreso tra 2,2 e 2,8 miliardi di euro.

Questo significa che tolti i debiti (circa 800 milioni di euro), nello scenario migliore Cassa depositi e prestiti riceverebbe l'equivalente di un miliardo di euro in azioni – attraverso un aumento di capitale riservato – mentre Enel riceverebbe un miliardo di euro, *cash*. L'amministratore delegato del gruppo elettrico Francesco Starace – che spesso si è pronunciato sul tema precisando di non volere «accrocchi» – avrebbe pretese ben superiori. Tuttavia il 50 per cento di Open Fiber è iscritto a

bilancio al prezzo di 395 milioni, e per il gruppo vendere a un miliardo significherebbe comunque una plusvalenza del 153%. Peraltro, secondo quanto si apprende da fonti finanziarie, da inizio anno, mentre l'andamento dell'affitto della rete di Telecom a operatori terzi è andato meglio delle previsioni, viceversa quello della sua principale rivale Open Fiber è stato meno roseo delle attese. Telecom, in quanto ex monopolista, temeva di perdere diverse decine di migliaia di clienti nell'attività all'ingrosso. Invece nel primo semestre avrebbe registrato risultati così positivi (perdendo solo «poche migliaia di linee») da guardare con più ottimismo al futuro. Peraltro, data la lentezza degli italiani a migrare verso la fibra, dei circa 5 milioni di linee realizzate da Open Fiber, solo circa 800 mila sarebbero attive. Quindi i ritorni sull'investimento della società potrebbero avere tempi più lunghi del previsto.

Se non ci dovessero essere le condizioni per rilevare le quote di Open Fiber a un prezzo giusto, dunque, Gubitosi avrebbe già predisposto un «piano B» per andare avanti da solo. Tuttavia, per la piega che stanno prendendo le trattative preliminari con tutti gli interlocutori coinvolti, e per la convergenza di interessi tra i tre principali soci di Telecom – ovvero i francesi di Vivendi (23,9%), il fondo Usa Elliott (9,8%) e la Cdp (9,9%) che è azionista di entrambe le reti – in molti scommettono che l'operazione verrà definita entro l'anno. E se al comitato strategico Telecom Italia di lunedì e al cda del 27 giugno si discuteranno solo i contorni dell'operazione, una decisione può maturare già nel consiglio in agenda il primo agosto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **L'anticipazione**
Il 5 maggio, Repubblica ha svelato il piano per una sola rete in fibra, in Italia



Rete unica, l'Enel tratta con Tim e Cdp

TELECOMUNICAZIONI

Il tavolo per la rete unica si allarga a Enel che con Tim e Cdp ha firmato un «accordo di confidenzialità» per discutere di possibili operazioni societarie che coinvolgono Open Fiber e Telecom ma limitatamente all'infrastruttura in fibra ottica. I

negoziati, che dovranno saltare ancora molti ostacoli, potrebbero portare alla fusione tra Flash Fiber (80% Telecom e 20% Fastweb) con Open Fiber sotto il controllo dell'incumbent con Cdp che si trasferirebbe al piano superiore rafforzandosi nel capitale Telecom.

Antonella Olivieri

— a pagina 15

Rete unica, al tavolo arriva Enel Negoziato a tre con Tim e Cdp

TLC

Firmato un accordo di confidenzialità per discutere sulla fibra

La fusione Open-Flash Fiber che rafforzerebbe la Cassa in Telecom Italia

Antonella Olivieri

Il tavolo Telecom-Open Fiber si allarga e si alza di livello, salendo al piano degli azionisti della joint della fibra. Telecom ha infatti appena firmato un «accordo di confidenzialità» con Cdp e Enel per valutare le possibilità di integrazione delle due reti - limitatamente alla fibra ottica - «anche attraverso operazioni societarie». In realtà l'anche è pleonastico dato che la compagnia telefonica aveva già firmato un memorandum of understanding con Open Fiber, aperto a 360° a tutte le formule possibili di integrazione. La novità ora è che i negoziati coinvolgono da subito l'Enel, il più scettico tra i due soci di Open Fiber, sgombrano di fatto il campo da discussioni su puri accordi commerciali (per i quali non sarebbe necessario l'intervento degli azionisti) e limitano alla parte più evoluta dell'infrastruttura il raggio d'azione delle possibili combinazioni societarie. I contenuti sono tutti da scrivere, ma la mossa è destinata a condizionare l'evoluzione della situazione. Che l'accordo non sia irrilevante lo dimostra anche il fatto che se ne è parlato ieri

nei consigli di Cdp e Enel.

Almeno tre le implicazioni. Anzitutto, sono da escludere fughe in avanti di qualche partecipante al tavolo, perchè le trattative andranno avanti a tre. Non sembra ipotizzabile, a questo punto, che l'ad Tim Luigi Gubitosi chieda mandato al consiglio per trattare l'acquisto del 50% di Cdp in Open Fiber, perchè difficilmente troverebbe la Cassa ricettiva a una trattativa bilaterale. È da considerare che sia Cdp che Enel hanno il Tesoro come azionista di riferimento.

Di conseguenza è altrettanto difficile immaginare rimpasti parziali del consiglio Telecom, come vorrebbe Vivendi, perchè di fatto non c'è nulla da scambiare. I francesi conservano un implicito diritto di veto nelle assemblee straordinarie dove le delibere sono valide se c'è la maggioranza dei due terzi degli azionisti presenti, ma non c'è ancora materia su cui esprimersi.

Terzo punto, i tempi per la realizzazione del progetto sono probabilmente destinati ad allungarsi verso la prossima primavera, perchè tutti gli ostacoli dovranno essere saltati prima di arrivare al traguardo. Nel suo comunicato Enel precisa difatti che «l'obiettivo del confronto è di verificare la fattibilità dell'operazione, le relative modalità e il perimetro di attività oggetto di un possibile accordo, in funzione della volontà delle parti e del quadro normativo e regolatorio di riferimento». Aggregandosi al tavolo, Francesco Starace avrà dunque visibilità diretta sulla partita, evitando di trovarsi a giocare di ri-

messa. In presenza di un'offerta sulla quota di Cdp, i tempi sarebbero stati dettati dai patti su Open Fiber: venti giorni per il gradimento del cda e trenta per esercitare eventualmente la prelazione. Avere un quadro definito entro cui confrontarsi ha però il vantaggio di mettere in qualche modo al riparo i negoziati dalle turbolenze della politica.

Lo scenario che si va delineando ora punta uno schema di cui «Il Sole-24 Ore» aveva già riferito (si veda il giornale dell'11 giugno). Telecom ha già una società per lo sviluppo della rete in fibra con l'Ftth (Fiber to the home, fibra fino all'abitazione/ufficio), Flash Fiber (cui partecipa col 20% Fastweb), che si propone di cablare 29 città italiane entro il 2022. Un'ipotesi che era già allo studio prevedeva l'acquisto carta contro carta da parte di Telecom del 50% di Cdp in Open Fiber, e la fusione tra quest'ultima e Flash Fiber, con Telecom che avrebbe il controllo dei due terzi della nuova società della rete in fibra. Enel potrebbe a quel punto monetizzare la sua quota, se ritenesse il prezzo soddisfacente, oppure restare in partita se giudicasse che il gioco vale la candela.



Tecnicamente l'operazione richiederebbe la convocazione di un'assemblea Telecom per varare un aumento di capitale riservato a Cdp, che conferirebbe la sua quota in Open Fiber in cambio di azioni della compagnia telefonica, rafforzandosi così nel capitale Telecom dove è già presente col 9,9%. Di quanto dipende dal concambio che sarà fissato e che tuttavia non potrà essere penalizzante per Telecom e per il suo azionista Vivendi, che potrebbe mettere altrimenti i bastoni tra le ruote. A quel punto sarebbe logico un rinnovo integrale del consiglio per riflettere il riassetto dell'azionariato e consentire l'ingresso nel board di Cdp che oggi non è presente. Se l'operazione fosse accompagnata da una conversione delle risparmio sarebbe anche possibile un accordo in piena trasparenza tra Cdp e Vivendi, perchè la somma delle due quote potrebbe restare a filo della soglia d'Opa che per Telecom è fissata al 25%. Per Elliott la prospettiva è invece evidentemente l'uscita con profitto.

Per far nascere la rete "unica" della fibra si dovranno però affrontare le questioni regolamentari e di antitrust: il cammino non sarà breve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLA CHIAVE

FTTH

Rete fissa

Le connessioni a rete fissa sono costituite da cavi, interrati o meno, che collegano le utenze del servizio di telecomunicazioni con la «centralina di prossimità». Questa centralina è poi a sua volta connessa con la «centrale». Il tipo di cavi che collegano la centralina di prossimità e la centrale definiscono il tipo di connessione. La connessione FTTH, che è un acronimo di Fiber to the Home, indica che il collegamento è interamente in fibra ottica, dalla centrale alla casa o sede societaria dell'utente del servizio telefonico.

VALUTAZIONI DISTANTI. LA CARTA FLASH FIBER

Tim tratta con Enel e Cdp sulla rete di Open Fiber

FRANCESCO SPINI

Volata finale per trattare l'integrazione di Open Fiber in Tim. L'ex monopolista ha sottoscritto con Cassa Depositi e Prestiti e Enel un accordo di confidenzialità «volto ad avviare un confronto finalizzato a valutare possibili forme di integrazione delle reti in fibra ottica di Tim e Open Fiber, anche attraverso operazioni societarie», si legge in una nota. L'obiettivo del confronto è «verificare la fattibilità dell'operazione, le relative modalità ed il perimetro di attività oggetto di un possibile accordo, in funzione della volontà delle parti e del quadro normativo e regolatorio di riferimento».

Il primo passo potrebbe concretizzarsi con una integrazione di Flash Fiber (di cui Tim ha l'80% e Fastweb il 20%) in Open Fiber. Poi Cdp potrebbe conferire il suo 50% di Open Fiber in cambio di azioni Tim. Enel però ha diritto di prelazione, oltre che l'altro 50%. E le valutazioni restano distanti se è vero che Tim per il 50% offrirebbe non più di 1,1 miliardi, mentre Enel lo valuta 2,5 miliardi. Servirà tempo. Ma la strada dell'integrazione è tracciata. Il nuovo clima di pace tra Elliott e Vivendi si inserisce in questo quadro, in cui Cdp sarà il socio forte: i francesi hanno capito che il loro progetto fare di Tim la loro filiale italiana è tramontato. L'attenzione ora è quella di evitare nuove svalutazioni risolvendo le sorti del titolo (ieri +1,85%), dicendo di sì, per esempio, alla conversione delle azioni di risparmio in ordinarie. In cambio otterrebbero un ricambio in cda: oltre all'ex ad Amos Genish, l'avvicendamento potrebbe coinvolgere Alfredo Altavilla. Ed entrambi i soci, poi, sono convinti di poter convincere Fulvio Conti a sacrificare la presidenza per la stabilità di Tim: l'ad Luigi Gubitosi sulle prime potrebbe prendere l'interim in attesa che Cdp, a suo tempo, indichi il successore. —

© BY NC ND ALLIUNI DIRITTI RISERVATI

